

italiani all'estero

A ERRI DE LUCA
IL PREMIO FEMINA

Con *Montedidio* (Feltrinelli), Erri De Luca ha vinto il premio francese Femina per il romanzo straniero. Molto amato e letto in Francia, dove la critica lo osanna da tempo, lo scrittore l'ha spuntata su un concorrente celebre e bravissimo, Philip Roth con *La macchia umana*. Il premio Femina per il romanzo francese è stato attribuito a Chantal Thomas, per *Les adieux à la reine*, cronaca degli ultimi tre giorni a Versailles di Maria Antonietta, nel luglio 1789. *Montedidio*, in Francia *La montagne de Dieu*, è stato accolto con entusiasmo dai critici francesi, che hanno scoperto De Luca soprattutto grazie a *Tre cavalli*.

narrativa

UN PONTE MALEDETTO UNISCE E SEPARA VIVI E MORTI, L'ABUSO E LA RESA

Romana Petri

«C'erano tempi in cui tutto, anche le reazioni fisiche dell'idiota del villaggio, venivano interpretate dagli indovini. Un attacco di epilessia, per esempio, era considerato un «male sacro», sempre portatore di un presagio. Per questa ragione dunque, per un attacco di epilessia di un povero idiota che dimena la sua carcassa lungo un fiume, nell'albania del 1377, un indovino deduce che su quel fiume si dovrà costruire un ponte. Naturalmente non si tratta di un fiume comune, bensì dell'Uyana maledetta, e il ponte che lo sovrasterà non potrà che essere «la schiena del diavolo». C'è qualcosa di veramente molto affascinante in questo romanzo di Ismail Kadaré all'apparenza così povero di eventi, c'è un tremore entusiastico, una specie di terremoto letterario che lo fa lievitare a dismisura. Si deve costruire un ponte su un fiume maledetto, ma tutto, proprio tutto sembra essere maledetto: il cielo, la

pioggia, l'unica locanda, la gente, la stessa lingua albanese che produce suoni di dolore e nomi dolorosi, come quel *germ*, che in albanese vuol dire delirio e che darà origine alla parola Germania, ossia, popolo di gente che parla come in un incubo. Paese del delirio. Gli operai gettano le basi del ponte, ma il fiume, la terra e il clima del villaggio sembrano una Penelope che durante la notte scomponesse il suo lavoro diurno. Del resto, dice il monaco Gjon, cronista di questa storia, «cosa ci si può aspettare da una nazione che tiene sepolta viva la propria origine: la donna?». Nella notte di spigolatori di leggende, si ricordano infatti storie di sacrifici di donne che vengono uccise per far sorridere gli dei, per saziarli con il loro sangue fertile affinché siano generosi con il lavoro degli uomini. Si narra di un muro che volle fagocitarsi una donna viva perché desiderava dotarsi di un'anima, e che questa povera donna,

sottomessa al suo destino di morte, abbia solo chiesto che il suo seno potesse sporgere dal muro per poter continuare ad allattare suo figlio. Queste storie, che vere o no dovrebbero essere dimenticate, vengono invece narrate morbosamente. E il ponte in costruzione le ascolta, forse anche l'Uyana maledetta, e chissà chi dei due suggerisce all'altro che anche questa costruzione ha bisogno di un sacrificio umano. In uno stato di collettiva follia si rende possibile un fatto mostruoso: Murrash Zenzbise, uomo di pochi mezzi economici, si lascerà uccidere e poi murare nel ponte per denaro. Con questi soldi la sua famiglia potrà vivere decentemente, e il suo volto, ricoperto di gesso, sarà per sempre una specie di bassorilievo che i futuri passanti saluteranno con raccapriccio. Ma perché quest'uomo lo ha fatto? Chi lo ha spinto? Per quanto tempo i parenti lo piangeranno? E per quanto poi litigheranno tra loro per la

suddivisione del denaro? Quel volto di gesso diventerà il simbolo della separazione-unione che c'è tra i vivi e i morti, rappresenterà la vergogna e la debolezza umana, l'abuso e la resa. Ma quell'uomo, morto per calmare la disputa tra terra e acqua, non sarà portatore di bene, quel ponte sarà maledetto come il fiume, perché da lì arriveranno i nemici, gli invasori, la terribile tirannia turca che durerà per secoli. Con una lingua di una ferocia ipnotizzante, Kadaré canta l'angoscia della realtà e dell'invenzione mai nettamente riconoscibili, canta il male del potere che tutto stravolge, anche il candore di chi, sopraffatto dalla mala delle superstizioni, arriva a giustificare ancora l'omicidio.

Il ponte a tre archi di Ismail Kadaré Longanesi, pagine 233, euro 14

Sergio Romano: «Esiste un'inquisizione ebraica»

Nella nuova prefazione a «Lettera a un amico ebreo» lo storico si allinea alle tesi di Finkelstein

Bruno Gravagnuolo

Qualche giorno fa, nello stendere un pezzo sulle posizioni di Ciampi in tema di storia, ci è capitato di interpellare Sergio Romano, storico ed editorialista del *Corriere*. La sua tesi, suonava più o meno così: la linea di Ciampi, sulle fratture della nostra storia nazionale, è un po' come quella del Croce del 1940 di fronte alla guerra. Nient'altro che il tentativo di trovare un atteggiamento «mediante e neutrale» per salvare tutte le polarità in lotta, all'insegna di una conciliazione nazionale «comunque sia». Dunque nel caso di Croce, sintesi di antifascismo e devozione alla patria (con invito ai giovani a fare il proprio dovere in guerra). Nel caso di Ciampi similmente, mediazione tra antifascismo e no, in nome di un'auspicata unità tra gli italiani di oggi.

Una tesi riduttiva quella di Romano, su Croce. Che decretava a chiare lettere nel 1940 la morte dell'adagio inglese «right or wrong my country». E tanto più su Ciampi. Che - fatto salvo l'onore civico ad El Alamein - delinea sì la «ricomposizione nazionale», ma nel segno di democrazia e antifascismo: dal Risorgimento alla Resistenza. Ecco, una delle peculiarità stilistiche e concettuali di Sergio Romano è il *glissare*, signorilmente, sulle differenze. Benché poi, di consueto, nella guaina felpata del suo amabile glissare, in apparenza noncurante, si celino bordate polemiche formidabili. E distortivamente unilaterali. Insomma, *allure* liberal-conservatrice e pugno di ferro. Come quando Romano rivalutò educatamente il democratico Edgardo Sogno. Democratico e filofranchista, benemerito dell'anticomunismo. E poi inopinatamente autorivelatosi golpista reazionario, in *articolo mortis* (ma qualcuno lo sapeva...). Qualcosa

L'unicità dell'Olocausto è un dato argomentabile ma per l'autore serve a rovesciare l'accusa di «deicidio» in quella di ebraicidio



Un turista fotografa il lager di Auschwitz attraverso il cancello

di analogo accade ora, in occasione di una nuova prefazione che Romano appone a un suo discorso libro, *Lettera a un amico ebreo* (Longanesi) che al centro aveva il tema delle «asparazioni ideologiche» sull'Olocausto, dannose per Romano alla causa stessa degli ebrei e di Israele. Anche stavolta, nella nuova prefazione, tono cortese e stupefacente banalizzazione dei problemi, e a sostegno di tesi «forti» e sbagliate. Nell'ordine, la *non unicità* dell'Olocausto, che in quanto *unico* riprodurrebbe per Romano a rovescio la tesi del *deicidio ebraico*, sostituendola con quella dell'ebraicidio da parte cristiana. Poi, la negazione da parte di Romano delle colpe cristiane in Occidente in ordine all'Olocausto. Infine,

la nascita di una sorta di «tribunale mondiale dell'antisemitismo» che avrebbe sostituito il «S. Uffizio», dinanzi a cui tutti possono essere convocati a disculparsi, e che Romano definisce «inquisizione ebraica». Sgombriamo il campo da un equivoco. Il richiamo alla Shoah non può in alcun modo essere usato per coprire i torti politici israeliani ai danni dei palestinesi, e quando la destra israeliana lo fa ciò è inammissibile (ma in realtà gli argomenti strumentali più usati da Sharon sono oggi la *sicurezza* e il *terrorismo*). Ciò detto, in punta di fatto, restano innegabili alcune cose. Primo: il genocidio degli ebrei è *unico*. Per la pianificazione industriale del massacro. Per le sue dimensioni. Per la sua

sistematicità. Per la contrazione temporale in cui si svolse. Per l'attivazione inaudita di tutti gli apparati di stato al suo perseguimento. Per la mobilitazione ideologica e di massa che lo accompagnò. Per il nesso mezzi-fini finalizzato alla conversione biologica di un intero popolo in materia prima e combustibile. La *qualità* in tal senso dell'operazione avviata alla Wansee nel febbraio del 1942 fu notata proprio in questi termini da Hannah Arendt, nell'immediato dopoguerra. Arendt che respingeva l'*equivalenza* con i gulag staliniani, certo *comparabili*, ma *inassimilabili* ad Auschwitz. Talché persino uno storico conservatore e giustificazionista come Nolte ha sempre parlato di comparabilità ma di non

assimilabilità di Auschwitz al Gulag. Dunque «l'unicità dell'Olocausto» non va scritta tra virgolette riduttive come fa Romano. È una realtà dimostrabile, un *fatto*. E pur avendo una relazione con «l'antisemitismo delle società cristiane», non è una sua diretta conseguenza, tesi che distortivamente Romano attribuisce ai sostenitori dell'«unicità». Al contrario: nell'antisemitismo cristiano vi sono alcuni *presupposti culturali* della logica genocidaria. Presupposti che *solo* in certe circostanze hanno potuto alimentare indifferenza, sottovalutazione. Oppure, acuiti e trasformati, *giustificazioni dello sterminio*. È necessario ricordare a Romano le componenti *cristiano-nazionali* dell'antisemitismo nazista, accanto a quelle *paganeggianti* e *anticristiane*. Ancora: il nesso giudeofobia-antisemitismo. Ovviamente l'antigiudaismo non è *ipso facto* razzismo. E Romano confonde superficialmente *colpa* e *responsabilità* nella sua polemica. Ma all'ombra dell'*antigiudaismo cristiano* ebbero corso in occidente le peggiori leggende *antisemite*: dall'omicidio rituale alle meschite di sangue, al rapimento di bambini. Sino alla inemendabilità culturale e razziale degli avidi ebrei, «deicidi e duri di cuore e di cervicella» (da Lutero ai gesuiti di *Civiltà cattolica*). Paccottiglia mentale ancora insidiosa nell'Italia della Lega. Infine, i «musei dell'Olocausto» e i «giorni della memoria», che Romano, così come Norman G. Finkelstein, giudica alla stregua di forme ideologiche «di rieducazione» o di industria «patrimoniale». Davvero *ricordare* e *risarcire* sono una forma di ricatto? O non piuttosto la necessaria elaborazione del lutto sull'indicibile tragedia di un popolo? Tragedia dell'universale barbarie dimostrata una volta possibile? Temiamo che la «durezza di cuore e di cervicella» stiano proprio nello scrolarsi il problema di dosso.

Dopo il S. Uffizio sarebbe sorto ormai un tribunale dell'antisemitismo dinanzi a cui tutti devono disculparsi

CALCHI L'ARTE DI COPIARE

Iblio Paolucci

Ristrutturato dall'architetto Mario Botta, il Museo Vela, che si trova a Ligornetto, nel Canton Ticino, è stato riaperto lo scorso anno. Gipsoteca monumentale e pinacoteca, presentato come un museo dell'Ottocento. Sede ideale, dunque, per la mostra sul calcio dal vero nel secolo XIX ideata dal Musée d'Orsay, in collaborazione con il Museo Vela, l'Henry Moore Institut di Leeds e la Hamburger Kunsthalle di Amburgo. La rassegna (A fior di pelle, aperta fino al 17 novembre dalle 10 alle 17) si compone di circa ottanta pezzi. La pratica del calcio è molto antica, ne parlano già, fra gli altri, Plinio e Cennino Cennini, ma trovò la sua maggiore diffusione nell'Ottocento. Ne fecero uso anche parecchi scultori, accusati di fare ricorso a metodi impropri. «Copiare strettamente la natura - dichiarò Rodin - non è lo scopo dell'arte. Un calcio dal vero è la copia più esatta che si possa ottenere, ma senza vita, non ha né il movimento, né l'eloquenza, non dice tutto». La pratica del calcio, quindi, deve essere vista in un contesto del tutto particolare. Le maschere mortuarie, per esempio, servivano frequentemente da documenti affidabili per la realizzazione di ritratti postumi o anche - ci sembra - per fissare la bellezza di un giovane corpo di donna, quale la danzatrice Cleo de Merode. La rassegna, di queste «curiosità» ne presenta parecchie: i calchi dal vero di André Breton e Paul Eluard, della mano destra di Auguste Rodin, della mano di un gigante del Circo Barnum, del rovescio di una foglia, della maschera di Franz Liszt quarantenne, di un gruppo di verdure, di un serpente che divora una lucertola, etc. Il calcio dal vero era perfetto nel cogliere la natura sul fatto, in modo tale da servire anche alla scienza. Indubbio, quindi, l'interesse per una rassegna insolita, che ci offre un ampio quadro di una pratica che, in qualche modo, può contribuire a meglio conoscere il mondo ottocentesco delle arti plastiche.

Presentata la prossima edizione della mostra torinese del libro che si svolgerà dal 15 al 19 maggio

Una Fiera sul filo del colore

Carta, colore e fantasia. Ecco gli strumenti della prossima edizione della Fiera di Torino, che affida ai ragazzi delle scuole italiane il compito di inventare l'immagine che diventerà il soggetto della campagna pubblicitaria. A sovrintendere i lavori dei ragazzi ci sarà Fabbrica, il centro di ricerca sulla comunicazione del gruppo Benetton che ha scelto di scommettere sulla creatività dei piccoli artisti. Fabbrica selezionerà i lavori e l'autore, o gli autori, dell'opera scelta saranno ospiti d'onore al Lingotto per la premiazione. Le loro opere saranno esposte accanto alle altre finaliste in una mostra, contemporanea alla manifestazione. La Fiera, inoltre, promuoverà la ricostruzione della biblioteca scolastica di San Giuliano di Puglia, invitando tutte le scuole italiane a donare un libro.

E veniamo al programma. La Fiera del Libro, in programma al Lingotto dal 15 al 19 maggio prossimi, quest'anno avrà come filo conduttore il colore e come paese ospite d'onore il Canada, dove in dieci anni il numero delle case editrici è più che raddoppiato, e dove molti nuovi talenti si sono affacciati alla ribalta. Su 30 milioni di abitanti, infatti, il 31% delle persone legge almeno un libro alla settimana. Ma già si pensa al futuro e nel 2004, anno delle Olimpiadi, sarà la Grecia il Paese ospite d'onore e per il 2005 si pensa alla Cina, con uno sguardo però anche alla letteratu-

ra e agli scrittori dei Paesi dell'Est. L'edizione 2003 della Fiera del Libro si annuncia, quindi, come un'edizione di conferma della posizione, che la manifestazione torinese ha ottenuto a livello nazionale ed internazionale. «Abbiamo raggiunto la giusta velocità di crociera - ha detto Ernesto Ferrero - quindi non parliamo di defezioni di editori, come è accaduto in passato, ma, anzi, si registrerà certamente una crescita delle presenze fra gli editori». E anche per quest'anno, sono confermati alcuni appuntamenti che hanno caratterizzato le ultime edizioni della manifestazione: dall'International Book Forum, che con 400 incontri, 101 editori coinvolti e 9 Paesi stranieri interessati, si è rivelato, nella passata edizione, una importante occasione professionale per il settore e che, quest'anno, verrà riproposta con nuove partecipazioni; all'«Area Riviste», che ospiterà tutte le riviste, più di 750, dell'Associazione Nazionale Editoria Periodica Specializzata, ad, infine, il sito www.365giorni.fieralibro.net, che ha raccolto l'adesione di 95 editori, che hanno potuto usufruire di questa vetrina editoriale per la loro produzione, per un totale di 1500 titoli presentati e 200 acquisti eseguiti. Gli eventi del cartellone toccheranno un ampio ventaglio di temi: abbigliamento e moda, linguaggio dell'arte e della fotografia, industrial design, vita quotidiana, musica e cinema, sport, natura. Ferrero ha sottolinea-

to che «a differenza di Francoforte, in crisi oltre che per i costi anche per il suo gigantismo, Torino offre un panorama esauriente e visitabile con facilità. La Fiera permette anche ai piccoli editori, che non trovano spazio nelle librerie, di farsi vedere».

Spettacoli e gare a colpi di versi: si apre oggi un lungo festival dedicato alla scrittura, alla musica e al teatro

Bolzano, le canzoni della poesia

Roberto Carnero

Buone nuove per la poesia. Si parla continuamente di crisi dal punto di vista editoriale, dei lettori, e via di-

cedo, e poi però si moltiplicano le iniziative ad essa dedicate. Non solo convegni, ma anche pubbliche letture, installazioni, occasioni di varia natura, in cui si propone un rapporto diretto, immediato, tra autori e lettori. Sono appuntamenti che incontrano interesse e rispondenza presso il pubblico, segnalando l'esigenza di nuovi modi di fruizione della poesia. «La poesia non è fatta per glorificare il poeta, essa esiste per celebrare la comunità». Lo ha detto Marc Smith, il poeta americano che nel 1987 ha inventato a Chicago il *poetry slam*. Si tratta di una gara di poesia: i poeti leggono sul palco i loro versi e vengono giudicati da alcuni spettatori estratti a sorte. Il pubblico così diventa controparte critica del lavoro creativo vero e proprio, reso disponibile attraverso una performance in cui la voce, la recitazione, il gesto dal vivo giocano un ruolo fondamentale.

Diffusosi con molto successo in Stati Uniti, Canada, Inghilterra, Germania e recentemente anche in Italia (da Torino a Roma), un «poetry slam» avrà luogo a Bolzano sabato 16 novembre, con poeti italiani e tedeschi guidati da Lello Voce: Tiziano Scarpa, Sara Ventroni, Stefano Raspini, Christian Raimo, il collettivo torinese Sparajurij, Tracy Sprinter, Bastian Böttcher, il Dj-Poetry-set Peelay Rayl Patzak e alcuni giovani poeti della città. Sarà l'appuntamento conclusivo del festival *Parole migranti 2002*, la manifestazione dedicata a

poesia, musica e teatro, che apre oggi i battenti. Giunto alla quarta edizione, il festival, curato da Daniela Rossi, si propone di viaggiare all'interno del nomadismo di scrittura e linguaggi, tra forme d'arte accomunate da una contemporaneità non convenzionale. Molti e vari i momenti della settimana. Oggi apre con uno spettacolo dal titolo *Infantry-Cut*, condotto dalla musicista israeliana Meira Asher, accompagnata dal flautista Guy Harris. Pensato come omaggio alla voce di Demetrio Stratos, lo spettacolo è incentrato sul contrasto tra il punto di vista di un bambino e il mondo degli adulti. Martedì 12 sarà la volta del reading di poesia e letteratura *Chi è senza peccato*, di Vincenzo Costantino, in arte «Chinaski», accompagnato al pianoforte da Vinicio Capossela. Mercoledì 13 verrà presentato lo spettacolo *Prometeus concert*, di Luigi Cinque, dove interverrà la poetessa Iolanda Insana (vincitrice del prestigioso Premio Viareggio 2002).

Un itinerario tra i brani di diversi scrittori, poeti e viaggiatori (da Conrad a Stevenson, da Omero a Bruce Chatwin, da Melville a Terzani) sarà il filo rosso dello spettacolo *Il giro del mondo in settantasette minuti*, di Giuseppe Cederna, che verrà presentato venerdì 15. Accanto all'attore (con cui Gabriele Salvatores ha vinto l'Oscar per il film *Mediterraneo*) ci saranno Umberto Petrin e Alessandro Picci.

IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Terremoto**
Molise, terra dimenticata
Per lo Stato non era sismica
- **Destre**
La Cirami è passata
Il Senato è alla frutta
- **L'inchiesta**
"Febbre senza nome"
La Cina muore di Aids

diretto da Adalberto Minucci
e Diego Novelli

2 euro

